

STRAPARLANDO

MASSIMO RECALCATI

Vorrei salvarci da ogni malinconia

L'immagine delle corone preparate dal padre fiorista e la precoce coscienza della morte. La scoperta di Freud e Sartre. E l'idea di Lacan "che non possiamo liberarci del passato, ma riscriverlo sì". Lo psicoanalista si confessa

di Antonio Gnoli

Una scrittura vasta e accattivante, quasi una protesi applicata alla vita, sorregge i pensieri di Massimo Recalcati. Mentre sediamo sul terrazzo della sua bella casa tra le colline di Noli mi impongo di evitare conclusioni affrettate. Lo guardo, così composto e distrattamente bello e so — per averlo letto e ascoltato — che il suo lavoro come scrittore e psicoanalista lacaniano suscita entusiasmo e dissenso. È uno degli enigmi del presente: qualcuno ti ama per quello che dici o scrivi, qualcun'altro ti detesta. È scontato. Quello che non lo è, almeno ai miei occhi, proverei a dirlo così: qualcosa dell'indiscutibile e travolgente affermazione di Recalcati affonda nel luogo del lutto e della malinconia. Il che, in un primo momento, mi ha fatto pensare che la sua vita fosse intrappolata dalla scrittura. Poi è accaduta una cosa alla fine della nostra conversazione. Mi ha donato un libro, uno dei suoi primi, dedicato a van Gogh (ne è appena uscito, sempre sul tema arte, uno su Antoni Tapies). Leggendolo credo di aver capito che la sua scrittura è anche un esercizio per tentare di rendere possibile, oltre la propria, la vita altrui. Un modo anche questo per arginare o provare a sconfiggere il lutto.

Scrivi tantissimo, forse contravvenendo all'idea della discrezione dello psicoanalista. Come la vedi?
«La scrittura è un sintomo, qualcosa che si dimostra

più forte di te. So che della scrittura non potrei fare a meno. Scrivere è per me come respirare. Lo so, e tu lo hai sottolineato, che alcuni criticano il mio lavoro. Ma lo fanno senza conoscere la ragione profonda di questo gesto».

Come se fosse un segreto?

«Come se fosse qualcosa che riconduce alle mie origini, esattamente a un ricordo in fanfale. Certe notti sorprendevo mio padre, che era un fiorista, scrivere sulle corone funebri la frase ultima o il nome di chi le aveva donate. Quella pittura oro è per me un'immagine indelebile».

Quasi una metafora.

«Vi ho ritrovato la mia ossessione per lo scrivere, capendo che in quel gesto ripetuto differisco l'onta della morte».

Ma il lavoro dello psicoanalista non si svolge prevalentemente nell'oralità?

«È chiaro che nella psicoanalisi il punto di forza è la parola, soprattutto la parola del paziente. Mentre la posizione dell'analista tende al silenzio».

Immagine non per mancanza di argomenti.

«Al contrario, quel silenzio crea il vuoto dentro cui la parola dell'altro si deposita».

Quel vuoto ha a che fare anche con l'arte?

«Direi di sì. Lacan sostiene che un'opera d'arte non è altro che l'organizzazione del vuoto della Cosa».

Tradotto cosa significa?

«Non potendo ridursi a una presenza visibile, il vuoto si mostra come l'impossibile da rappresentare. Non

esiste attività religiosa o scientifica che possa colmarlo. La sola che può sfidare quel vuoto è l'attività artistica. E, in un certo senso, quella psicoanalitica. Tutto questo accade per una sorta di rovesciamento».

Spiegati.

«Non è l'artista che disponendosi davanti al visibile lo riproduce, ma è quest'ultimo, con il suo sguardo segreto, che osserva e assedia l'occhio del pittore».

È come se lo accecasse.

«È un urto, un colpo, una scossa che il visibile trasmette all'artista. Non è quello che egli vede a definire la forza della rappresentazione, ma il vuoto che essa è in grado di creare ad imporsi al suo sguardo».

Citi Lacan, una presenza costante nel tuo lavoro saggistico e analitico. Come è entrato nella tua vita?

«Mi ero laureato in filosofia con Franco Fergnani, uno studioso che sullo sfondo delle letture di Nietzsche si era occupato dell'esistenzialismo, in particolare di Sartre e Heidegger, privilegiando di quest'ultimo *Essere e tempo*. La mia tesi fu su Freud e Sartre».

Come mai questo accostamento?

«A sedici anni avevo letto per la prima volta *L'interpretazione dei sogni*. Non che tutto mi fosse chiaro di quel libro. Ma avevo la sensazione che mi interpellasse e definisse l'orizzonte dentro il quale mi muovevo. Non compresi molto alla prima lettura, ma parole come angoscia, sogno, inconscio, trauma sembravano la filigrana di un racconto che io stesso stavo vivendo. Quanto a Sartre mi ero imbattuto da giovane ne *La nausea*. Anche qui la sensazione era che rispecchiassi il mio disagio, il senso di non appartenenza al mondo che vivevo».

Cosa avevano in comune Sartre e Freud?

«Intanto era un lavoro comparativo. Ma ciò che mi convinse ad accostarli non fu tanto *L'interpretazione dei sogni*, quanto *Al di là del principio del piacere*, scritto alla fine della Prima guerra mondiale quando, in un clima di smarrimento e pessimismo, Freud analizza la "pulsione di morte", cioè quei traumi che imprigionano la vita nel passato impedendo l'apertura al futuro. Tutto il contrario di ciò che pensava Sartre per il quale siamo condannati alla libertà».

La vita come ebbrezza o come paura. Ma a Lacan come ci arrivi?

«Fu dopo la tesi di laurea che dissi a Fergnani che avrei voluto occuparmi di Lacan. Avevo tra le mani i suoi *Scritti*. Fergnani era perplesso, provò a dissuadermi. Oltretutto la lettura dei testi mi risultò faticosissima. In ballo c'era il mio futuro: avevo la possibilità di specializzarmi a Pisa o a Francoforte. Ma quell'estate del 1985 finii nel tunnel della depressione e mi sembrò che adottare una lettura sistematica di quei testi potesse giovarmi».

Chiedesti aiuto a qualcuno?

«Ricorsi a un analista. Non importava chi fosse, la sola condizione era che fosse di scuola lacaniana».

Perché?

«Per la semplice ragione che Lacan respinge l'idea freudiana che siamo prigionieri passivi della nostra infanzia. Proponendo una tesi alternativa alla lettura deterministica dell'inconscio».

Ma questo fortissimo disagio, così improvviso, aveva una spiegazione?

«Avevo assistito a un incidente mortale. Un episodio che probabilmente contribuì a scatenarlo. Si trattava di una donna intrappolata nella sua auto che provai a soccorrere. Ma era già morta. Questa immagine mi ha perseguitato. O meglio si è trasformata in una sorta di interrogativo ricorrente: come uscire vivi da una trappola che rischia di essere mortale?».

Insomma, come non chiudersi alla vita, ma lasciarla aperta quanto meno alla speranza.



Massimo Recalcati
Il silenzio della materia
Marsilio
pagg. 96
euro 16,90

Il ritratto
Massimo Recalcati
in un disegno
di Riccardo Mannelli



ballo
& **ballo**
fotografia
e design
a Milano
1956-2005

MILANO
CASTELLO SFORZESCO

14.06 — 03.11.2024

Una mostra

CASTELLO SFORZESCO



Comune di Milano
SilvanaEditoriale

Con il sostegno di



Il Museo di Arte
e Storia del Castello Sforzesco



milanocastello.it
mostraballoealloballo.it

ROBINSON



nell'avermi fatto scorgere che c'è sempre una via di uscita e che la vita non è un'estensione prevedibile e scontata dell'infanzia».

È un po' quello che argomenta Lacan.

«Lacan mi ha permesso di capire nel profondo che sebbene non possiamo liberarci del passato, siamo tuttavia in grado di riscriverlo».

Ti si rimprovera di una presenza eccessiva di Lacan nel tuo orizzonte.

«C'è stato un tempo in cui appartenevo alla scolastica lacaniana. Ma quella fase l'ho chiusa con i due grandi volumi che gli ho dedicato. Oggi mi definirei un post-lacaniano».

Cosa vuoi dire?

«Non ho scritto come lui, non gli ho fatto il verso. Mi è successo di semplificare il suo pensiero ma non di banalizzarlo. Lacan è stato paradossale e unico. Con qualche ironia diceva: fate come me, non imitatemi. Comunque proprio *L'Idiota della famiglia* di Sartre segna una certa distanza da Lacan, dal suo modo di pensare».

Hai trovato la tua strada.

«La mia è quella di stare nel viaggio senza arrendermi alle avversità che ho incontrato lungo il cammino. Provando a conservare una certa coerenza».

Hai mai tradito?

“LA RADICE DEL DESIDERIO HA LA STRUTTURA DELLA VOCAZIONE. È L'INCLINAZIONE IN TERMINI EVANGELICI, È IL TALENTO”

«È la consapevolezza, come appresi dalla lettura dei Vangeli, che la morte non ha l'ultima parola sulla vita».

Nel tuo lavoro saggistico hai dedicato diversi libri al tuo rapporto con la Bibbia e con i Vangeli. Cos'è che ti attrae del testo sacro?

«Senza entrare nello specifico è l'idea che in Gesù, come in altre figure del Vecchio Testamento, c'è qualcosa che resiste, qualcosa di indistruttibile che resta».

Resta come e dove?

«La religione teorizza un'idea di eterno e di assoluto che non mi interessa. Mentre trovo fondamentale l'esperienza del resto, cioè che non tutto si perde o si deteriora in questa vita».

Un'idea di sopravvivenza?

«Meglio. Un'idea di vita, come ti dicevo, più forte della morte».

Quando hai parlato di tuo padre fioraio mi veniva in mente che niente più del fiore si lega alla morte e alla bellezza.

«In mio padre c'erano entrambe le dimensioni. In fondo se penso al suo lavoro mi accorgo che come lui curava il "dolore" delle piante così lo ho provato a curare quello umano».

Curare è una parola importante. Di solito la si colloca nella prospettiva della guarigione. Funziona così anche in psicoanalisi?

«No. Guarire non è come togliere la febbre o superare una malattia insidiosa. Guarire significa rimettere in circolazione la potenza del desiderio».

Desiderio come principio vitale?

«Direi soprattutto come vocazione. La radice ultima del desiderio ha la struttura della vocazione. Vocazione è l'inclinazione, per dirlo in termini evangelici, è il talento, l'attitudine».

Ricordi le tue attitudini di bambino?

«Per un verso mi sentivo un disadattato, da un altro punto di vista credevo nei miracoli e nel viaggio come avventura. I miei eroi erano Gesù e Ulisse. Eroi della malinconia più che della volontà di affermazione».

Ti rispecchiavi in loro per la tua difficoltà ad adattarti.

«Ero considerato una specie di ritardato. Fui bocciato in seconda elementare, con grande sconcerto della famiglia, perché considerato idiota. In realtà mi ero ammutolito a una maestra che portava lo chignon, fumava Muratti ed era missina. Il suo corpo sprizzava autoritarismo da ogni poro. La sua parola era violenta».

Tu come ti vivevi?

«Trovo mortificante il giudizio degli altri che spingeva a isolarmi. La sensazione era di vivere in un mondo separato. Ma la cosa che ha ridestato in me quella fase della vita fu imbattermi ne *L'Idiota della famiglia*, il monumentale libro nel quale Sartre ricostruisce la vita di Flaubert. In famiglia e fuori Gustave fu trattato alla stregua di un ritardato. Sartre si chiede come un essere del genere abbia potuto trasformarsi in un genio capace di scrivere romanzi straordinari. Ovviamente non è che mi voglia paragonare a un genio. Ma l'importanza di quel libro è

«Più che tradire sono stato tradito, da alcuni colleghi per esempio. Per me l'essenza del problema è comunque restare fedeli al proprio desiderio. Il desiderio è sempre generativo».

Si può desiderare di tradire?

«Penso al desiderio non come a una forma del male verso l'altro, ma un modo di fondare diversamente la Legge».

Dagli amici ti sei mai sentito tradito?

«Quello che ho patito dagli amici non è il tradimento vero e proprio ma l'abbandono. È una scena che mi rimanda alla notte del Getsemani quando Gesù è lasciato solo dai discepoli. Leggendo quelle pagine del Vangelo mi sono chiesto come mi sarei comportato. E non ho una risposta, salvo aver pensato che il tema della fedeltà interpella quello del cuore».

Ci sono forme diverse di abbandono. Anche il corpo tende ad abbandonare l'individuo che lo abita.

«Nessun organo che lo compone è quello di prima. Vale per me come per chiunque. Nel momento in cui i miei organi hanno rotto il silenzio e hanno cominciato a "parlare" – a dirmi cosa non andava – li ho visto accelerare la mia attività di scrittura».

La scrittura, si diceva, come risposta alla morte. Ne hai paura?

«Ho paura di sparire, di non poter più vedere il volto delle persone care che amo».

La psicoanalisi non aiuta in questo?

«Ancora una volta la risposta è più nel viaggio che nella guarigione».

COOPERAZIONE EDITORIALE

DIRETTORE RESPONSABILE: Maurizio Molinari

VICE DIRETTORE: Francesco Bai, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), Walter Gobbiati, Angelo Rinaldi (art director), Concetta Saravino

CAPOREDATTORE CENTRALE: Giancarlo Mola (responsabile) Andrea Iannuzzi (vicario) Enrico Del Mercato, Alessio Balbi, Roberta Giari, Gianluca Moresco, Laura Perlici, Alessio Sgherza

CAPO DELLA REDAZIONE: Dario Olivero VICARIO: Dario Pappalardo (vicecaporedattore) GRAFICA: Silvia Rossi (caporedattore)

REDAZIONE: Ludio Luca (vicecaporedattore) Claudia Morgoglione (caposervizio) Luca Valtorta (caporedattore) Clotilde Veltri (vicecaporedattore) Lara Crinò, Raffaella De Santis, Rita Zaffino

REDAZIONE GRAFICA: Isabella Molteni (vicecaposervizio) Adriana Ranieri

PROGETTO GRAFICO: Francesco Franchi Nello Alfonso Marotta

GEDI News Network S.p.A. Via Leggio 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE: Maurizio Scarnavino AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi

CONSIGLIERI: Gabriele Acquistapace, Fabrizio Begli, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE E COORDINAMENTO DI GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

PRESIDENTE: John Elkann AMMINISTRATORE DELEGATO: Maurizio Scarnavino DIRETTORE GENERALE: Maurizio Molinari

TUTTI I DATI TRATTAMENTO DATI GEDI News Network S.p.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DATI (REG. UE 2016/679). IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA TESTA, SUPPLEMENTI OSE è l'editore della PUBBLICAZIONE. IL REGISTRO DATI 200 DEL 16 DICEMBRE 2023

La nostra carta prelevata elettronicamente riduce il consumo di carta e favorisce un migliore sistema sostenibile

PEFC

Il sesto canto dell'Iliade: una rilettura ricca di fascino

La diversità indispensabile alla nostra sopravvivenza

Al cuore di una identità con molte sfaccettature

La storia è tornata e ha riportato la guerra

www.mulino.it